

ANNO XXXI n. 4 1 marzo 2001

# Prospettive Sociali e Sanitarie

La relazione a legame debole

Solitudine e Alzheimer

Superamento dell'ospedale psichiatrico



Istituto per la Ricerca Sociale  
Via XX Settembre 24 - 20123 Milano  
<http://www.irs-online.it>

# Discussione sul "legame debole"

Evita Cassoni

Centro di Psicologia e Analisi Transazionale  
Cooperativa Sociale Terrenuove, Milano

## RECENSIONI

E. Scabini

### PSICOLOGIA SOCIALE DELLA FAMIGLIA

Bollati Boringhieri, Torino, 1999,  
L. 55.000, pp. 324

La famiglia è un organismo di straordinaria vitalità, soprattutto nella sua capacità di definire e continuamente modificare i suoi rapporti con il contesto sociale circostante. Attualmente la psicologia sociale della famiglia è una disciplina autonoma, con un patrimonio già consistente di studi e ricerche. Accanto allo studio delle dinamiche interne alla famiglia, dello scambio tra famiglia e società, dei vistosi mutamenti a cui la famiglia è soggetta, il tema nuovo di questi anni, in Italia e nel mondo, sembra essere la comprensione delle diversità etniche e culturali che rendono così variegato l'universo della famiglia. La sfida, in una parola, è affrontare la famiglia come soggetto sociale, in una prospettiva multidisciplinare che non isoli la ricerca dall'intervento. Solo in quest'ottica sono possibili una riflessione scientifica di ampio respiro e una seria politica sociale. Il volume non si limita a fotografare la realtà attuale della famiglia nei suoi diversi aspetti, ma si propone come strumento sia per il ricercatore attento alle indicazioni che possono essere tratte dai dati rilevati, sia per il clinico e l'operatore sociale.

La saletta del primo piano riservata al nostro gruppo di lavoro del pomeriggio è stracolma: ci saranno circa quaranta persone, alcuni sono in piedi, altri siedono informalmente sulla moquette, tutti sono in silenzio. È come se le parole delle relazioni del mattino fossero nell'aria, nell'attesa di essere riprese, forse incarnate.

Comincio proprio da questo, dal sollecitare pensieri o ricordi di esperienze evocati dai relatori e dai temi che hanno proposto. In particolare il nostro gruppo si è aggregato intorno a un titolo che parla di povertà ed emarginazione, esperienze di confine, mondi in cui le relazioni sono nella maggior parte a legame debole. Riprendo questa definizione proposta da Dela Ranci, relazione a legame debole, definizione nuova, potente e in parte provocatoria. Nella discussione del mattino qualcuno chiedeva perché accostare un sostantivo come legame ad un aggettivo come debole? Altri chiedevano se debole fosse riferito al tipo di setting in cui la relazione si stabilisce e non al legame in sé. Quasi che fosse difficile, e in parte lo è, tollerare quest'accostamento, noi esperti del creare e mantenere relazioni, come possiamo accettare che esistano legami deboli e allo stesso tempo significativi?

Eppure qui nel gruppo quest'aspetto sembra essere condiviso, non solo, è come se, finalmente, la definizione di Dela Ranci avesse dato le parole per dire qualcosa di conosciuto e quotidiano. Le persone del gruppo sono per la maggior parte operatori psicosociali, quasi tutti giovani, con esperienza di lavoro in ambienti limite, come la strada dei senza fissa dimora e delle prostitute o le carceri di Stato. Per queste persone il focus del discorso è l'esperienza, loro sembrano sapere bene che è possibile creare legami deboli che siano significativi e vogliono raccontare, scambiare, forse ragionare su come trovare significati non visti e forse condividere la fatica di lavo-

rare con così poche certezze e protezioni, in situazioni dove il qui e ora è l'unica possibilità, dove spesso non c'è la ricchezza di sperare in un secondo incontro e la continuità è una categoria straniera, che appartiene ad altri mondi.

Un giovane uomo comincia il suo racconto: non si presenta, parla subito del gruppo di detenuti con i quali sta lavorando a San Vittore. Entra nel vivo, la questione, dice, è conquistarsi la loro fiducia, a un detenuto importa solo la speranza di uscire e partecipare ai corsi può fruttare il desiderato articolo 21.

Lui, Massimo D'Angelo, laureato in economia, si è inventato un laboratorio di ecopelletteria e insieme a Rosalba Caputo, esperta di pubbliche relazioni, lo ha portato all'interno del carcere. "I detenuti sono bombardati da corsi di formazione di agenzie che arrivano, insegnano e se ne vanno" continua, "ma il punto è che non rimane niente, a parte forse un riconoscimento al merito umanitario dell'agenzia, magari da spendere in termini di immagine". In questo contesto è difficile raggiungere le persone, i veri destinatari, loro, sembrerebbe a giusta ragione, non si fidano. Massimo continua e parla al gruppo di come è riuscito ad ottenere credito. "ho dovuto mettermi in gioco, scendere dalla cattedra e parlare con loro, affermare che avevo paura". Rosalba aggiunge "Ricordo come un momento significativo quando un ragazzo mi ha chiesto come mai noi non volevamo sapere cosa avevano fatto per essere lì, di solito la gente lo chiedeva come prima cosa e loro erano abituati a presentarsi così".

L'incontro dunque tra persone, al di là dei ruoli, per dar forma e significato ai ruoli. Solo così è stato possibile prima costruire un gruppo di lavoro, con otto detenuti, dei quali alcuni con pene pesantissime e scarse probabilità di uscire, e poi fare il corso, con pellettieri e esperti di marketing, per dar vita al laboratorio.

La proposta è stata di formarsi una professionalità, il contratto - diremmo noi - quello di prendersi sul serio reciprocamente. L'occasione di apprendere un mestiere e la richiesta di impegno e disciplina. L'accordo ha funzionato.

Oggi ci sono detenuti che hanno ottenuto di lavorare in laboratorio con i ritmi della "vita di fuori", otto ore, con timbratura di cartellino e uno stipendio; per alcuni di loro questa sarà una possibilità di lavoro anche nel periodo del reinserimento, scontata la pena. Producono oggetti di qualità che sono stati richiesti da aziende di successo con contratti anche a lungo termine, oggetti che vengono venduti nelle boutique del centro di Milano, oggetti che superano le mura e portano con sé anche un po' di chi li ha confezionati, a mano, con cura. All'interno di San Vittore è nata un'azienda concorrenziale.

"I ragazzi sono legatissimi al laboratorio e ci hanno aiutati a costruirlo prima, imbiancarlo e portarci i macchinari, e poi anche ad ingrandirlo, abbiamo abbattuto a picconate un muro, letteralmente!". Quest'immagine così evocativa e l'entusiasmo di Massimo fanno nascere dal gruppo un applauso spontaneo.

Due persone, autodidatte nel campo della relazione d'aiuto, hanno costruito un legame tra l'esterno e le persone che vivono in carcere, hanno abbattuto un pezzo di muro. Hanno certamente raggiunto i detenuti. Massimo D'Angelo conclude così: "uno di loro ha smesso di presentarsi ubriaco al corso e da allora lavora e non beve. Non sappiamo se durerà, ma intanto è successo."

Un'esperienza forte, raccontata con soddisfazione e affetto. Il gruppo si ferma in alcuni momenti di silenzio. Certo, non va sempre così. Forse quest'esperienza è un'isola felice, possono esserci anche isole felici nei territori di confine?

Il racconto che segue riporta l'attenzione del gruppo sull'esperienza, certo più frequente, della frustrazione.

Elena Clemente, psicologa, con un incarico di lavoro nel carcere di Como racconta il suo incontro con alcune donne colombiane, arrestate a Milano Malpensa per traffico di stupefacenti. Lei ha fatto alcuni incontri con loro, nell'ambito di un progetto del Comune per la formazione di mediatori culturali. Dice di essersi trovata di fronte alla richiesta forte di queste donne, di presa in carico dei loro diritti, ha promesso che si sarebbe impegnata. Invece si è scontrata con i limiti della giu-

stizia e non è potuta andare oltre, non potrà far altro che accettare che scontino la loro pena e vengano rimpatriate. Ricordo la tristezza della sua voce mentre diceva: "queste donne dell'Italia ricorderanno solo Malpensa e il carcere; mi sento incapace, quando entro in carcere spero di non incontrare nessuna di loro".

Si chiede e ci chiede cosa fare e noi rispondiamo che non può fare altro, che va bene così, può ammettere la sua impotenza con loro e forse così queste donne, dell'Italia, ricorderanno anche lei.

Dela Ranci restituisce la sua esperienza, in qualche modo analoga, nel carcere di Opera. Ha condotto con Anna Rotondo, un gruppo con carcerati, "dovevamo fare intercultura, preparare dei mediatori culturali" dice, "avevamo davanti arabi e dietro, lontane, persone del Sud America. Alla fine degli incontri eravamo seduti in cerchio e le persone del gruppo avevano raccontato la propria storia e pianto i propri dolori. Quindi hanno fatto un'esperienza relazionale vera, hanno vissuto un legame forte, anche se nessuno di noi ha potuto modificare le regole del carcere. Hanno costruito insieme un legame significativo, all'interno di una cornice di setting debole, senza continuità. "Il detenuto non è nessuno, il detenuto straniero non esiste" commenta Dela, un operatore è impotente davanti a questo, può solo ammetterlo e stare con loro per il tempo che è dato da un progetto autorizzato, finito il quale, non restano spazi di incontro, se non una corrispondenza che testimonia che un legame si è stabilito. Nelle ore previste dal progetto, e quindi in qualche modo rese compatibili con il sistema di riferimento carcerario, in quelle ore le persone possono vivere una relazione in cui vengono viste, vengono ascoltati i loro pensieri e raccolti i loro sentimenti.

La relazione a legame debole della quale oggi si parla, sta prendendo corpo in questi esempi di vita.

Ancora il gruppo si concede qualche minuto di silenzio. Poi nascono altri racconti, alternati a riflessioni, il filo rosso è stare nel setting debole dei luoghi come il carcere o la strada, o di situazioni, come la vicinanza alla morte delle persone malate di Aids e incontrare le persone, stabilire un contatto vero, darsi e dare il permesso di esistere, atteggiamento assolutamente altro dalla generosa empatia delle modalità assistenziali.

Laura Capantini, dirigente della Cooperativa Sociale "Il Cerchio" di Pisa, che si occupa di disagio giovanile, racconta il loro andare per strada,

la notte, a incontrare le persone senza fissa dimora. "Non gli portiamo mica progetti di cambiamento" e il suo accento toscano è ironico "gli parliamo e se qualcuno ha bisogno di qualcosa lo chiede." Qui il setting della strada è una scelta di vita e ha certamente un senso.

Si unisce Grazia Mcchieraldo, operatrice psicosociale che lavora con le persone che si prostituiscono. La sua domanda è un'ulteriore specificazione "Io, operatore di strada che vado ad incontrare le persone che non me l'hanno chiesto, di fatto, spostato la dinamica dell'incontro e già introduco una proposta, con la mia stessa presenza. Allora, qual è il primo obiettivo del mio lavoro? Come faccio a fare progetti con obiettivi realistici, in questo contesto?" Grazia, delicatamente, centra il bersaglio che fa la differenza tra pensarsi persone che lavorano in relazioni a legame debole e il pensarsi operatori che fanno prevenzione. La sua riflessione apre uno spazio, primario a mio parere, quello dell'incontro, del contatto fra umani, persino l'intervento a bassa soglia è troppo alto e viene dopo. È vero, la stessa presenza di un operatore di strada è un'offerta, ma resta una possibilità, che anche l'operatore deve pensare secondaria al contatto tra persone. Diversamente si tratta di violenza e nel migliore dei casi è inutile.

Di fronte a tanta destrutturazione, il gruppo sente il bisogno di sottolineare l'importanza di una forte struttura portante agli operatori che osano stare in relazioni a legame debole, struttura fatta di preparazione e supporti di rete, per il confronto continuo, la supervisione, il conforto; si sottolinea la fatica della frustrazione e di nuovo ci diciamo l'importanza dello stare nel qui e ora della situazione vera e non negli obiettivi a volte altisonanti dei progetti.

Ci avviamo alla conclusione, c'è spazio per un ultimo intervento, una donna si presenta come cittadina comune, dice di aver voluto partecipare al convegno di oggi per chiarirsi come stare di fronte alle situazioni di disagio che incontriamo "ogni giorno, scendendo dalla metro". Si è trovata a volte in bilico tra il pietismo e l'indifferenza e oggi si dice che il guardare la persona sdraiata in terra e vedere se vuole qualcosa può essere un atteggiamento umano più vero.

Il nostro gruppo si chiude così, con l'intervento di una persona, non di un operatore. Mi dico che è un'ottima conclusione al processo di spoliamento delle sovrastrutture di setting, di ruolo, di progetti che le riflessioni di questo

convegno hanno avviato e che questo gruppo, abituato a migrare in mondi di confine, ha calato nell'esperienza.

Per prima cosa, siamo esseri umani. La nostra competenza di tecnici può servire a innescare riflessioni allargate e occasioni di scambio come quella di oggi, magari non solo tra professionisti. Questo, per me, è il futuro.